

BraviAutori.it

presenta

LA SOFFITTA e gli altri racconti



ebook della Gara stagionale d'Inverno 2018-2019

www.braviautori.it



Ebook della Gara letteraria stagionale d'*Inverno 2018-2019*

A cura di *Massimo Baglione*.

illustrazione di copertina: *lungofiume londinese*.

Nota: le opere qui pubblicate hanno subito un blando editing formale rispetto ai testi originali nel forum di Braviautori.it dedicato alle [Gare letterarie stagionali](#).



Regolamento delle Gare Letterarie Stagionali di BraviAutori.it

Le *Gare letterarie stagionali* sono concorsi a partecipazione libera, gratuiti, dove chiunque può mettersi alla prova divertendosi, conoscendosi e, perché no, anche imparando qualcosa.

I migliori testi di ogni Gara saranno pubblicati in un [ebook gratuito](#) e a ogni ciclo di stagioni pubblicheremo un'[antologia annuale](#).

Per il regolamento completo: www.braviautori.com/gare?mode=istruzioni

Per visionare la pagina riassuntiva con i totali parziali dei voti espressi, [clicca qui](#).

Per visitare la pagina del forum dove si svolgono le Gare stagionali, [clicca qui](#).

Stefano Giraldi Ceneda

(vincitore della Gara d'Inverno 2018-2019)

LA SOFFITTA

Non sapeva se si sarebbe affacciata quella sensazione, dolce nella sua originalità, ma ingannevole; né per quanto si sarebbe conservata. Tiziano ne leccò il miele, raccogliendolo dalla superficie delle labbra, mentre le dita intirizzite solcavano la maniglia.

Sulla soglia di pietra grezza, l'odore lo paralizzò. Si era avventato sulle sue narici e si presentava disomogeneo, addizionato: combinava muffa fiorita, mobili tarlati, resine e polvere; e il sentore complessivo era l'essenza stantia di un luogo in decadenza stagnante. Tiziano riuscì comunque a chiudere la porta alle sue spalle. Non ci sarebbero stati rumori ostili, né in entrata né in uscita: era ciò che desiderava, che aveva sempre desiderato.

Dopo che i polmoni avevano ripreso a scambiare aria, Tiziano focalizzò uno scatolone dall'aspetto anonimo, deformato dall'umidità, che era incastrato sul fondo della soffitta. Vi si avvicinò felpato e cauto, sfidando l'inclinazione di una delle falde del tetto, che aumentava a ogni passo e comprometteva il passaggio. Affrancò lo scatolone dall'assedio di sgabelli e sedie scheggiati e ne scostò i lembi. Nella luce fioca e tremula da quaranta watt, le mani frugarono alla rinfusa per pochi secondi, palpando forme e consistenze delle cianfrusaglie. Poi, ogni movimento cieco di polpastrelli e unghie si fermò.

Le mani emersero dall'abisso di cartone con una locomotiva rossa, due vagoni celesti, ruote e assali verdi. Un treno di legno. Tiziano rimase accosciato sotto la falda, curvo e rattrappito; mentre il bulbo della lampadina a incandescenza, agitato dagli spifferi, tintinnava contro il telaio del lucernario. Tastò l'assemblaggio dozzinale di quei miseri pezzi di pioppo slavati dall'usura; quindi portò il giocattolo al suo petto in un atto di possesso geloso: un'orgogliosa esclusività che gli faceva mormorare a denti stretti: — È il mio treno.

Incrociò le gambe e si appallottolò accanto allo scatolone. Dopo le narici, i polmoni e la cavità addominale, l'emotività rompe gli argini e dilagò con tremiti e fiato sincopato. E il cuore era una mitragliatrice spianata sullo sterno.

La soffitta era soffocata dal silenzio. Ma anche se non fosse stato così, non sarebbe cambiato niente. L'elettricità tesa e tenace di Tiziano schiacciava ogni sollecitazione ambientale e fisica: anestetizzava dolori e avrebbe tacitato rumori.

Ragione e concretezza si erano appisolate nella culla di un istinto ancestrale, mentre la postura innaturale che contorceva quel corpo risultò lieve. Pigiò lo scatolone contro la grata di una finestra a bocca di lupo. Gli occhi erano blindati nelle geometrie aeree del treno: le corse sfreccianti e fumose di carbone su binari affondati nei prati, per stazioni parate a festa, con pensiline lucide e facciate dall'intonaco cachi. La felicità galoppante del gioco che veicola un sogno della cui genesi non si ha contezza, né del suo impatto con il muro del reale.

Quando, minuti a seguire, Tiziano sollevò le palpebre, le guance erano bagnate. Gocce di gioia o di pianto? Sulle labbra le lacrime hanno tutte lo stesso sapore. Le falangi continuavano ad artigliare le estremità del treno come se volessero marchiarlo, personalizzarlo. O iniziare a distruggerlo.

Dabbasso si levò intanto una voce. Era ostinata, strozzata: doveva essere cresciuta di almeno un'ottava da quando aveva preso a percuotere l'aria.

Tiziano ricacciò locomotiva e vagoni nell'abisso e si condusse verso la soglia. Spense la luce; poi, tutto il resto. Infilò la ripida scala che lo avrebbe accompagnato con i suoi scricchiolii fino all'ingresso quadrato del piano nobile.

— Mamma, mamma, mamma! — gridò. Solo gli occhi erano spalancati. Anche la sua voce sarebbe stata ostinata e strozzata, al pari di quella che era sicuro di aver sentito. E che sembrava insistere. La voce di una donna in pena per lui e che per lui non avrebbe esitato a sacrificare la vita stessa.

— Mamma, mamma! — si esasperò. — Arrivo, sto scendendo!

Ma nessuno rispose alla sua accorata assicurazione.

— Mamma, mamma!

Silenzio, ancora. La mamma non c'era. Non c'era più. Gli occhi si rimpicciolirono piano piano, diluendo la loro espressione allarmata e impaurita; precipitarono sui gradini consunti di ciliegio. Il viso aveva perso l'ingenua agitazione sulla pelle liscia, per assorbire il disincanto distillato dalla consapevolezza di quanto siano barbare le poche certezze della vita. Quella vita che regala per poi rivendicare il dono.

Tiziano tamponò le lacrime e rallentò l'andatura.

— Scusami — disse, giunto in fondo all'ultima rampa. — Avevo la testa infilata in un baule.

La voce, incrostata di catrame e rimpianti, si arrampicava in una giustificazione non richiesta.

Lara gli esaminò i pantaloni, che erano impolverati solo all'altezza dei glutei; salì poi con lo sguardo per studiare il viso che aveva davanti: stropicciato e dalla barba incolta, ma senza traccia di sporco; così come le mani, mosse da un tremore discontinuo.

Ogni obiezione era superflua.

La spinta propulsiva di abbracciarlo non sarebbe stata un atto d'amore, ma un'affermazione effimera della sua superiorità emotiva, buona solo a infliggere umiliazioni. Cinque anni di matrimonio le erano bastati per capire il suo uomo: capacità e fragilità spalmate su un metro e settantasette.

— Non ho trovato niente — si difese Tiziano — Probabilmente è tutto stipato in garage.

— Certo, vedrai che è proprio così.

— È un problema se continuiamo nei prossimi giorni a cercare?

— No, non lo è, tesoro -.

Sotto lo sguardo della moglie, Tiziano esplorava con moto circolare il salotto spettrale: la TV spenta, le tende tirate in odio all'invasione dei raggi solari. La rotazione delle pupille molli su quelle penombre fu lentissima: una stiletta per ognuno dei centottanta gradi dell'angolo piatto delle reminiscenze. Il silenzio lo stava colpendo più dell'abbandono, alimentando quell'assenza che si rifiutava di accettare.

— Intanto porto in macchina queste cose — disse Lara, captando il bisogno implicito del marito, estraneo a se stesso in quella porzione non casuale della stanza. Indicò due sporte colme di cartelline, fasci di bollette, raccomandate e ricevute.

— Ti aspetto là.

Tiziano annuì, distante, distratto. Disse: — Faccio un ultimo giro per vedere se c'è quello che mi serve nei cassetti della scrivania, al piano di sopra -.

La bugia era commiserevole, e gli occhi castani di Lara si dissolsero sul tappeto a losanghe. Prima che accadesse l'irreparabile, si rifugiò dietro un sorriso di congedo e guadagnò rapida l'uscita. Era sicura che il marito non si sarebbe staccato dalla piastrella di gres su cui sostava.

Non si sarebbe staccato dallo schienale di quella poltrona.

Finalmente solo, guardò il vano della porta che immetteva nella cucina. Un sorriso triste gli ammorbidì le fattezze che lo stato di tensione aveva addensato. Quindi, in un crescendo impercettibile, si illuminò.

— Vieni, vieni — sussurrava. Il tono era segreto, flautato. Il tono di un bambino che, pur senza comprendere, percepisce di chi possa fidarsi. Era il caso di sussurrare, solo sussurrare, perché stava svolgendosi un patto a due che nessuno avrebbe dovuto scoprire.

Non ripeté l'invito. Certe cose non necessitano di repliche: le troppe parole ne rubano la magia immanente. Certe cose si avvalgono di una semantica che ripudia suoni e fiato.

Non servì che Tiziano soggiungesse "Siediti", perché era una conseguenza fluida, spontanea. Attese un istante e poi prese a massaggiare la poltrona: ne accarezzò lo schienale con un movimento plastico e voluttuoso, cesellato da una tenera abitudine. Plasmò la testa di riccioli bianchi in cui si imbrigliavano le dita; senti l'acqua di Colonia sulla pelle stanca, solcata dagli anni, il sapone di Marsiglia misto al mughetto che effondeva dal petto e dal seno. Le mani torturavano l'imbottitura di ovatta sintetica sotto la scorza di cinghiale; ma erano carne increspata e tendini sfibrati e muscoli fiacchi gravati da più di ottantacinque primavere: la presenza agognata di un corpo che si era smaterializzato per adagiarsi inesorabile nel ricordo.

Pianse, Tiziano, stavolta senza contenimento; mentre il cielo, oltre gli spiragli delle tende, si imbroniava tra i brontolii del vento, abbrutendo il pomeriggio.

Uscì dalla casa. La sua. Perché la casa dove si è nati e cresciuti rimane l'unica: per l'intensità delle singole emozioni accudite e coltivate, scavalca tutte le altre case che sono seguite e quelle che seguiranno. L'addio di Tiziano ebbe la colloquiale leggerezza di un arrivederci, frettoloso e autoconservativo: il tepore mistificante di un'eternità raggiungibile. Perché non è la speranza che ci permette di sopravvivere, ma la capacità di ignorare l'impossibilità di proteggere gli affetti più cari; il negare a sé stessi che ogni bene dell'uomo è condannato al deterioramento per l'azione del tempo, al transito, quindi alla fine.

— Ciao, mamma.

Si asciugò le lacrime e si incamminò verso la moglie, che lo controllava apprensiva dall'abitacolo dell'auto. Nella pace irreale del salotto, i centrini all'uncinetto, i quadri naïf e il mobilio tutto erano assordati dalle cornici di peltro.

Imprigionata in una di queste, una fotografia dai colori saturi, ritraeva una donna di mezza età, il sorriso fragoroso, instancabile, e un uomo poco più maturo, longilineo, dallo sguardo fiero. Ai loro piedi, un buffo frugoletto di cinque anni: salopette blu, calze bianche nei sandali di cuoio. Si gingillava con un treno di legno: lo stesso che aveva ricominciato a fischiare nel maestrale della memoria, sbuffando nuvole di vapore nel cielo limpido, sgombro di pericoli e di pioggia. Il cielo di un'infanzia felice che si era srotolato di nuovo dallo scatolone deformato di una soffitta umida. Quel treno aveva caricato sulla sua locomotiva un impiegato di quarantatré anni, per trasportarlo lungo un fugace viaggio nel passato. Un viaggio senza miele sulle labbra: perché ogni dolcezza di ieri, prima o poi, muta in amarezza.

(fine)

Teseo Tesei

L'ANGELO E LO SCRITTORE

Di tempo ne è trascorso dal giorno in cui, con gran stupore, intesi non esser solo durante la scrittura. Anghelos, così i Greci definivano i messaggeri di Dio.

Nel cuore d'ogni scrittore ne esiste uno. Entità spirituali intelligentissime e infallibili, prontissime a intervenire rapidamente con enorme energia ed estrema tenacia ed efficienza. Entità delle quali, purtroppo, non sempre riusciamo o vogliamo intercettare l'aiuto.

Questi messaggeri di Dio, accompagnano l'essere umano sulla via del bene, dalla notte dei tempi. Essi agiscono sullo scrittore, almeno quello che con essi ricerca il contatto, in duplice modo. Ci ispirano, affinché possiamo apprendere dai nostri stessi scritti, ma al contempo consentono ai lettori con cui li condividiamo una guida continua verso la via del bene.

La sensazione che si prova nel contatto spirituale col nostro Angelo ispiratore è speciale. Una sensazione bellissima, emozionante, simile a un brivido freddo lungo la schiena che provoca sempre un senso di gioia intensa e profonda interiore. Nel nostro cuore, nella nostra Anima.

Scrivere riuscendo a intercettare anche solo una parte infinitesima di quanto il messaggero divino dentro al nostro cuore suggerisce è sempre ragione di emozione intensa. Condividere con gli altri questi suggerimenti, rendendoci, più o meno consapevolmente, strumenti di Dio è fantastico e quando accade è certamente un grandissimo onore.

Il messaggero di Dio la cui ispirazione riecheggia dentro me è un arcangelo combattente che esorta a mettere tutti noi il talento al servizio della vita, usandolo per operare nel mondo con coraggio e Amore, nell'interesse di tutti.

Scrivere è per me un modo di apprendere, e di rafforzare il contatto col messaggero di Dio incaricato di guidarmi. Ho imparato negli anni che coltivare e rendere sempre più forte il legame tra noi e il nostro Angelo è indispensabile per noi stessi e ancor di più lo è per l'intera umanità.

Poco importa dove il messaggero assegnato da Dio ci conduca. Può portarci su questo sito, su altri, su social media, su carta stampata. Può suggerirci d'esserlo con le parole e i

fatti nella vita d'ogni giorno, ma quel che importa è adoperare il nostro talento, di qualsiasi genere esso sia, per guidare noi stessi e gli altri verso un mondo migliore.

Facciamo tuttavia attenzione, il "nostro" Angelo possiamo provare ad ascoltarlo, possiamo evitare proprio d'ascoltarlo, ma sicuramente non è la sola entità con facoltà di suggerire al nostro cuore.

Ognuno di noi naturalmente è libero d'ascoltare quel che crede.

Nulla comunque accade per caso in questo mondo.

Il caos non è contemplato nel mio credo.

(fine)

Namio Intile

LA TRUFFA

— Lei mi ha truffato! — sentenziò Agenore.

— Ma va là, sempre la stessa storia, io non lo le ho tolto un quattrino — ribatté Melchiorre, suo unico socio e collega di lavoro, nonché vecchio come lui.

E sostenne con fierezza quello sguardo acceso d'ira.

— Lei mente... è un bugiardo matricolato — fece ancora.

E gli puntò contro l'indice, tremolante per la rabbia.

— Lei che non mette nessun impegno e nessuna dedizione nel lavoro di ogni giorno... pigro, menefreghista, pressapochista e... ladro. Manca sempre la stessa cifra all'appello — proseguì.

— Quanto? — lo stuzzicò Melchiorre.

— Lo sa bene quanto. Cinquecento lire!

— E lei per cinquecento lire, ogni giorno, imbastisce questa commedia?

— Nel lavoro occorre disciplina e onestà. È una questione di principio — replicò implacabile, e a fronte alta.

Era questa la norma nel rapporto tra Agenore Ristolfi e Melchiorre Ippolito, due uomini ormai sulla settantina che, insieme, gestivano una piccola orologeria in corso Buenos Aires a Milano.

— Sono stufo di dovermi guardare le spalle non appena volto le spalle — gli rinfacciò, con involontario gioco di parole, Agenore, il quale, come ogni giorno, non aveva voglia o intenzione di cambiare argomento o di mollare la presa. — Lei mi froda!

— Se frodassi lei froderei me stesso, signor Ristolfi — obiettò Melchiorre con su sorriso beffardo.

— Lei mi froderebbe comunque, per il gusto di farlo — ribatté aspro l'altro.

I due, nonostante gli oltre quarant'anni trascorsi insieme, dal 1946, dieci ore al giorno per sei giorni la settimana, si davano del lei e mantenevano una litigiosa distanza. Nessuno dei due si interessava della vita dell'altro e nessuno dei due sapeva cosa facesse l'altro nella vita privata, a parte quel che sfuggiva a ciascuno dei due nei confusi brontolii quoti-

diani o nei frequenti battibecchi in cui erano capaci di rinfacciarsi episodi lontani nel tempo anche decenni.

— Io non so per quanto la potrò sopportare — si lamentò allora Melchiorre Ippolito.

— Lei arriva sempre con quindici minuti di ritardo all'apertura. E lo fa apposta, per poi potermi accusare con comodo di aver sottratto denaro alla cassa — lo stuzzicò con voce stridula.

E infatti Agenore, ogni mattina, appena arrivato controllava il contante rimasto dal giorno precedente e, puntualmente, trovava un ammanco sempre uguale. E così ogni mattina iniziava a lanciare le medesime accuse al socio e collega: — Disonesto, mattina dopo mattina. Lei ha prelevato quella somma dalla cassa... alle mie spalle. Il mio guadagno! Lei mi deruba ogni giorno, caro signor Ippolito — brontolò Agenore. In cambio, riceveva sempre la medesima risposta accompagnata da un sorriso: — Siamo soci. Se io frodassi lei, caro Ristolfi, froderei me stesso...

La mattina dopo Melchiorre Ippolito non si presentò al lavoro. Lo fece senza avvisare, cosa mai accaduta in quarant'anni di onorata attività e immancabili dispetti. Passarono i giorni e Agenore Ristolfi, a chi gli chiedeva notizie del socio, inventava storie con il sorriso sulle labbra e con un sollievo che a vicini e clienti sembrò sospetto. Come Agenore Ristolfi Melchiorre Ippolito non aveva una famiglia e viveva da solo. Il suo corpo venne trovato molti giorni dopo la sua scomparsa, quando il portiere dell'appartamento dove Melchiorre Ippolito viveva, in via Fulvio Testi, sentì del cattivo odore provenire dall'interno. I vigili del fuoco lo trovarono nel soggiorno. Giaceva senza vita, riverso sulle spalle e con chiari segni di violenza in corpo. Dei frequenti litigi col socio la polizia venne presto a conoscenza. E uno dei primi a essere interrogati fu proprio Agenore Ristolfi, il quale, ciarliero e avventato qual era, cadde immediatamente in contraddizione. Non gli ci volle molto per ammettere di essere andato a trovare il socio in casa, per la prima volta in quarant'anni, la sera dell'omicidio, per discutere con lui dei continui ammanchi di cassa la cui causa era — a suo dire — lo schifoso vizio del suo socio.

— Ma insomma, quanto le mancava ogni giorno da quella benedetta cassa? — domandò il commissario, indispettito dall'atteggiamento freddo e insolente dell'anziano signore.

— Cinquecento lire ogni mattina... Ippolito, da perfetto meridionale, aveva il viziato di bere una tazzina di caffè ogni mattina prima d'iniziare a lavorare. Commissario, c'ho le prove: gli ho scattato le fotografie, a quel ladro, mattina dopo mattina — confessò candidamente Agenore Ristolfi, convinto con questo di avere l'asso nella manica, e di essere nel giusto per avere troppo a lungo sopportato la ribalderia del socio. — Ho sopportato quel ladro fin troppo a lungo. Alla fine mi sono difeso.

— E lei... che parla dei vizi altrui, per cinquecento lire mi ha ammazzato un cristiano? — lo rimproverò il commissario sempre più sbalordito.

— Ma cosa ne vuol capire lei, che è pure un terùn come Melchiorre — lo compati Agenore Ristolfi. — Non l'ho ucciso mica per una questione di denaro, vacca boia; ma per una questione di principio...

(fine)

Daniele Missioli

IL PIANETA DEI SORDI

Nessuno mi ascolta più.
Io parlo e la gente non sente ciò che dico.
Non mi ascoltano, sono sordi.
Io mando mail e la gente non le legge.
Poi mi chiamano per sapere che cosa ho scritto.
Io telefono e la gente non capisce le mie parole.
Parlo un italiano corretto, forse il problema è questo.
Non uso il dialetto.
Non uso frasi fatte, non faccio esempi inconsistenti.
Spesso resto in ascolto.
Ore e ore in ascolto, senza pronunciare una parola.
Tanto non riuscirei comunque a interromperli.
Fanno delle domande e propongono loro stessi le risposte.
Un sacco di risposte.
Tutte sbagliate.
Io cerco di fermarli per dare la risposta corretta, ma loro che fanno?
Parlano sopra la mia voce.
Allora aumento il tono per farmi sentire.
E loro mettono giù.
Scelgono da soli la risposta sbagliata.
E poi mi ringraziano.
Sono io, o è il mondo che è impazzito?
Io uso il congiuntivo, non l'imperfetto.
Preferisco: "Non disse nulla che io non sapessi già" alla frase: "Non disse nulla che io non sapevo già".
Uso il futuro quando nella frase c'è la parola "domani".
"Domani farò quel lavoro" non "Domani faccio quel lavoro".
Il problema dev'essere questo.

Oppure gli alieni hanno ricreato la Torre di Babele.
Hanno studiato le nostre leggende e hanno scelto quella.
Perché sprecare soldi in inutili bombe?
Qualcuno si salva sempre dalle bombe.
Ma dall'ignoranza no, non si salva nessuno.
Il mondo è condannato.
D'altronde, perché prendersi il disturbo di negoziare?
E poi con chi, con i politici di adesso?
Con persone che hanno la valigetta della terza guerra mondiale sotto il culo e affermano che l'ambiente non è in pericolo?
Che sono tutte fandonie e che bisogna tornare a bruciare il carbone?
Ma fammi il piacere.
No, il pianeta è finito e siamo stati noi a provocare la sua fine.
Un giorno gli alieni scenderanno su un pianeta deserto e finalmente il Creatore potrà affermare che... sì: ora c'è vita intelligente sulla Terra!

(fine)

Marco Daniele

GLI OSSERVATORI

Gli Osservatori erano la razza più progredita mai esistita, o almeno amavano pensarla così.

Frutto di un'evoluzione biologica protrattasi per sei miliardi e mezzo di cicli, erano arrivati al punto da ritirarsi a vivere in una singolarità spaziotemporale subdimensionale posta nell'interstizio tra due brane cosmiche, dove non si invecchiava e non si moriva e dove, pur avendo mantenuto la propria fisicità, non avevano bisogno di nutrirsi o di bere. Solo di tanto in tanto dovevano chiudere gli occhi per riposare, perché i loro corpi fisici non avevano energia infinita. Da lì potevano volgere il proprio sguardo onnisciente verso qualsiasi punto dell'universo d'origine, anche se la loro visione era limitata al presente e non poteva né scavare nel passato né avventurarsi nel futuro, e così avevano scoperto l'unico passatempo capace di combattere la noia di un'esistenza immortale e perfetta: osservare la nascita e lo sviluppo di innumerevoli creature inferiori, dallo stadio unicellulare fino alla civiltà interstellare.

Uno di questi Osservatori, X'rq'un'Tul'Mah'ah, aveva scoperto per caso un pianeta particolarmente promettente in un braccio della galassia n. 80005611203, il terzo orbitante intorno una piccola ma stabile stella gialla etichettata con la sigla S-2152400001. All'epoca della scoperta quel mondo aveva appena visto la comparsa dei primi amminoacidi carboniosi, ma nell'arco di miliardi di cicli (che per l'immortale Osservatore non erano nulla) i suoi oceani di acqua liquida furono popolati da esseri viventi sempre più grandi e complessi: alcuni capaci di nuotare liberamente, altri fissi sul fondale, altri ancora trasportati dolcemente dalle onde e dalle correnti.

A un certo punto, alcuni di quegli animali scoprirono la via per colonizzare la terraferma, sviluppando sistemi per respirare l'ossigeno direttamente dall'atmosfera e per mantenere l'umidità corporea lontano dagli specchi d'acqua, nonché organi locomotori per muoversi nel nuovo ambiente. I preferiti di X'rq erano i bestioni squamati e a volte anche piumatici che per un certo periodo di tempo dominarono quasi ogni ambiente terrestre; ma proprio sul più bello un maledetto asteroide impattò col pianeta e innescò una serie di cataclismi fisici che portarono alla loro scomparsa. X'rq era sul punto di abbandonare la vi-

sione, quando si rese conto che anche i loro successori, creature altrettanto strane e adattive coperte di pelo, erano un degno spettacolo. E poi il suo sesto senso di Osservatore gli diceva che il meglio doveva ancora venire.

Qualche altro milione di cicli bastò perché sul pianeta comparisse finalmente una specie intelligente. L'Osservatore rimase stupito dal miracolo evolutivo che si consumava sotto i suoi occhi: creaturine piccole e imbelli, prive di artigli, di becchi, di zanne o di ali, coperte solo parzialmente di pelo e nemmeno troppo veloci o forti fisicamente, scoprirono come manipolare pietre e legno, come accendere fuochi, come coprirsi usando le pelli degli altri animali, come controllare la nascita e la crescita degli organismi vegetali. E bastò ancora meno tempo perché quei bipedi glabri erigessero costruzioni, sviluppassero un linguaggio complesso, mandassero oggetti in orbita intorno al loro pianeta e persino sui corpi celesti più vicini. Nell'arco di qualche altro millennio avrebbero potuto colonizzare anche altri sistemi stellari!

X'rq finì così per appassionarsi alla storia di G-80005611203-S-2152400001-P-3 al punto da trascurare persino il riposo. Le palpebre cominciavano a farsi pesanti, ma ogni volta che rischiavano di chiudersi si ripeteva: — Guarderò ancora un po' e poi basta... solo un altro paio di secoli e poi mi fermo... — e si sforzava di rimanere sveglio e vigile, per non perdersi nessun dettaglio. Era così preso da quell'epopea biologica che non si era accorto del germe autodistruttivo che i suoi beniamini portavano con sé fin da quando avevano mosso i loro primi passi nelle savane dell'Africa. Non lo avevano insospettito l'aumento dell'inquinamento, la scoperta di nuove e più letali armi atomiche, l'ascesa dei fondamentalismi, l'aumento della disparità tra ricchi e poveri, la scomparsa graduale delle altre specie del pianeta. — Sicuramente progredendo troveranno una soluzione a tutti questi problemi. — si era detto.

A un certo punto, il peso del sonno fu troppo e X'rq chiuse gli occhi. Dopo una manciata di secondi li riaprì, solo per constatare con delusione che il globo un tempo rigoglioso e pieno di vita si era trasformato in una landa desolata, con alti livelli radioattivi e un effetto serra ormai incontrollabile. Erano sopravvissuti a malapena i batteri e i virus, ma le condizioni in cui versava ora il pianeta difficilmente avrebbero reso possibile un altro miracolo evolutivo come quello appena mandato all'aria.

Deluso, X'rq'un'Tul'Mah'ah volse il suo sguardo altrove. Forse il prossimo pianeta gli avrebbe dato maggiori soddisfazioni. Del resto, non era difficile fare meglio della specie che si era appena estinta.

(fine)

Fabrizio Bonati

IL CAPPELLANO

Regione del Brenta, Italia. Novembre 1917.

Il Cappellano militare Mario Andorni fa il segno della croce sulla fronte del soldato appena morto tra le sue braccia. Non conosce il nome di quel soldato, non ha avuto il tempo di conoscerlo. È stato aggregato alla nuova Compagnia da pochi giorni, dopo l'inizio della disfatta di Caporetto. Prima era in forza al Quarto Corpo D'Armata, Secondo Reggimento Bersaglieri, sotto il comando del Tenente Generale Giulio Amadei.

Poi, durante la ritirata, il Capitano l'ha chiamato a rapporto, e gli ha comunicato che la sua presenza era necessaria qui. Così, senza spiegazioni. Lui non vorrebbe lasciare i compagni con cui sta combattendo ormai da tre anni, e d'altra parte Mario è un Prete, ma in quella fase della sua vita è un militare del Regio Esercito, è un bersagliere. Durante l'addestramento gli hanno insegnato che gli ordini si eseguono, non si discutono. Quindi è salito sull'ambulanza guidata da Bepi, anche lui trasferito, e, correndo parecchi rischi, è giunto al nuovo Corpo.

I nuovi compagni sono prevalentemente alpini, ma a questo è abituato.

La battaglia è iniziata da tre giorni, gli Austro-Ungarici hanno mandato dei gruppi speciali a iniziare l'offensiva, e quanto siano speciali questi gruppi, lo hanno capito subito. I morti cadono fra le sue braccia come mosche.

Ha già dato l'estrema unzione a cinquantasette compagni, fino a ora.

Ha pregato il Signore che questa follia finisca così tante volte, che ormai comincia a dubitare persino di averlo fatto.

Mio Signore, perché non mi ascolti? Fa che tutto questo finisca qui, ora. Che Italiani e Austro-Ungarici e Tedeschi buttino in terra le armi e corrano ad abbracciarsi, fregandosene degli ordini dei superiori. Usando i fucili solo come stampelle per sorreggersi l'un l'altro. Le baionette per tagliare bende e curarsi reciprocamente.

Questa è stata la sua preghiera, fino a oggi.

A ogni cadavere cui impartiva l'estrema unzione.

A ogni ferito orrendamente mutilato che ha aiutato a ripiegare verso le retrovie per essere curato.

Oggi è in prima linea.

Ha seguito Bepi, Giuseppe Taccon, il suo amante, che ha deciso di mollare la fida ambulanza e di andare a combattere insieme ai compagni. Sembrava un pazzo.

Ha cominciato a fare discorsi sconclusionati da quando gli è piovuta in mano la testa, staccata di netto da una granata, del Tenente che fino a quel momento era stato il loro Comandante di Plotone. È stato così che si sono accorti fino a dove erano arrivati i gruppi speciali tedeschi.

Mentre il sangue e la materia cerebrale del Tenente Rosi gli colavano tra le dita, mentre fissava gli occhi cerulei ormai senza vita dell'ufficiale, lo sguardo di Bepi è cambiato.

A nulla sono valse le sue suppliche. Bepi sapeva benissimo che non era obbligato ad andare in prima linea, ma non c'è stato verso.

Il Capitano non ha nemmeno provato a dissuaderlo, anche lui ha uno sguardo strano. Forse anche lui è un po' uscito di testa, negli ultimi giorni.

Mario così l'ha seguito, contro il volere del Capitano, che gli ha fatto notare la sua quasi inutilità, non avendo una preparazione specifica, a parte saper correre come e anche meglio di tanti altri bersaglieri.

Mario non ha mai voluto usare le armi, è contrario in tutto e per tutto a questa follia della guerra.

Tuttavia, non è completamente inutile, al bisogno. Da bambino e anche da ragazzino, suo padre gli ha insegnato a usare molte armi da fuoco, fucili, pistole, una volta anche una mitragliatrice. Quando poi è morto, ironicamente mentre puliva la sua adorata pistola si era accidentalmente fatto saltare la testa, Mario non aveva più voluto saperne di armi. In seguito alla morte del padre, la mamma lo aveva obbligato a entrare in Seminario, ufficialmente perché non poteva mantenerlo, ufficiosamente perché si era accorta della sua omosessualità, e sperava così di "curarlo". Pazienza se per farlo entrare in Seminario, lei che non aveva niente di materiale da donare, si era prostituita con il vescovo. L'importante era salvare le apparenze.

Gli insegnanti gli hanno riservato un trattamento "di riguardo", per lui che è un "pervertito". Ha lavato così tanti pavimenti, in ginocchio, con la striglia e l'acqua gelata, che ormai non sente più freddo alle punte delle dita.

Beh, non sono riusciti a "curarlo".

Mario ha conosciuto Bepi appena arrivato al fronte, lui guidava già la sua inseparabile ambulanza.

Già la prima sera, Bepi è andato a trovarlo nella sua tenda, con la scusa di una confessione urgente, e la confessione è durata fino a tarda notte. A dispetto della sua aria rude e dell'aspetto da scaricatore di porto, nell'intimo Bepi è sottomesso come un cucciolo.

Adesso però il cucciolo sta vomitando bestemmie a ripetizione, e spara verso il nemico con il fucile, sporgendosi molto pericolosamente dalla trincea. Ha uno sguardo allucinato, credo che ormai non sia più molto consapevole di dove si trova.

Una granata cade vicino a loro, molto vicino.

Quando Mario, caduto in terra e sotterrato dal corpo di un commilitone, riesce a riprendersi, si rende conto che il corpo dello sfortunato gli ha salvato la vita, perché costui è cosperso di schegge che altrimenti l'avrebbero investito. Controlla i segni vitali del ragazzo.

Santo Iddio, avrà sì e no diciotto anni. Anzi, avrà avuto, adesso non ha più nulla.

Chiude gli occhi del ragazzo, gli impartisce una veloce benedizione, e poi, con le orecchie che ancora fischiano, si volta a cercare Bepi.

E lo vede.

È riverso a terra, sta gridando a squarciagola, si tiene una gamba con la mano sinistra e con quello che resta del braccio destro, che è amputato all'altezza del polso.

Anche la gamba destra è amputata, circa a metà del femore, dalla ferita spunta l'osso, e la gamba sta zampillando sangue come una fontana.

Mario gli si avvicina, cerca di calmarlo ma è impossibile, allora con la cintura della mimetica cerca di fermare l'emorragia. Sente i portantini che si avvicinano, ma il loro avvicinarsi non è di certo facile, devono scansare gli innumerevoli corpi senza vita, cercando peraltro di non farsi sparare.

Bepi gli sta gridando qualcosa, ma Mario non riesce a sentirlo, le orecchie gli fischiano troppo. Lo accarezza, cerca di rassicurarlo.

— Ce la farai amore mio, stai calmo, non è niente.

Non è niente Bepi, hai solo una gamba segata in due e un braccio senza mano, forse morirai dissanguato prima di arrivare all'ambulanza, ma starai bene.

I portantini cadono in terra per l'ennesima volta, in seguito al vicino scoppio dell'ennesima granata.

Guarda Bepi, cerca di spostarlo, ma se molla la presa sull'improvvisato laccio emostatico, l'arteria femorale ricomincia a sparare sangue.

Bepi lo attira a sé, lo bacia molto rudemente, e poi gli sussurra — grazie.

Poi muore. I suoi occhi, sempre così vivaci, si spengono. Il volto diventa cereo. Nel frattempo i portantini sono riusciti ad arrivare fino a lì, ma Mario gli dice di occuparsi di altri, per Bepi non c'è più nulla che possano fare.

Impartisce la benedizione al cadavere del suo amante, fra le lacrime. Poi prende il crocifisso, lo lega al polso di Bepi.

Questo non mi serve più

Non ha più nulla.

Non ha una famiglia, sua madre è morta da due anni, l'unica sorella che aveva è sparita misteriosamente durante un viaggio in Austria al seguito della nobildonna per cui prestava servizio.

I suoi due fratelli, gemelli nati due anni dopo di lui, sono entrambi morti in guerra.

Adesso anche Bepi, il suo vero amore, non c'è più.

Ha pregato il Signore per far terminare la guerra, ma, o il Signore non arriva ai cuori di coloro che dirigono i Paesi coinvolti, oppure ha deciso di abbandonarli al loro destino.

Mario si volta, si dirige verso la postazione della mitragliatrice, si inginocchia, prende il caricatore da cinquanta colpi dalla cassetta, lo inserisce nella Fiat Revelli 1914, e comincia a sparare verso il nemico.

Non si è dimenticato come si fa. In pochi secondi esaurisce il primo caricatore, ha fatto saltare quasi ventisette uomini dell'esercito nemico.

Inserisce anche il secondo caricatore e ricomincia a sparare.

Piange.

Le lacrime iniziano a sgorgare senza che se ne renda conto.

Sta urlando.

— DOVETE MORIRE TUTTI!!! MAIALI FIGLI DI PUTTANA!!!

E continua a sparare selvaggiamente, con mira infallibile. Altri cinquanta colpi, altri trentaquattro nemici abbattuti.

Si volta per una frazione di secondo e vede i portantini, vicino al corpo di Bepi, terrorizzati e allo stesso tempo scioccati nel vedere il Cappellano militare fare una strage di nemici con una mitragliatrice.

Mario toglie il caricatore ormai vuoto, cerca nella cassetta del secondo tiratore un altro caricatore, lo trova, lo prende e lo sta inserendo nella mitragliatrice, quando un colpo di mortaio esplose a pochissima distanza da lui.

Sviene, ma rinviene subito dopo, solo per rendersi conto di essere riverso sopra la mitragliatrice, crollata dal suo treppiede, e vede sangue che gli sgorga copioso sulle mani. È completamente ricoperto di sangue, il suo sangue. Ha un braccio completamente staccato dal corpo, è lì vicino a lui, quasi appoggiato, come un oggetto che qualcuno ha trovato e lasciato lì nella speranza che il suo proprietario venga a riprenderlo.

La vista si annebbia.

Sto arrivando Bepi, ma prima ne ho fatti fuori ancora un po' di quei bastardi.

(fine)

Fausto Scatoli

ULTIMO MODELLO

— Glielo garantisco, è l'ultimo modello, è eccezionale. Se permette le illustro le potenzialità.

La voce del rivenditore è concitata, quasi stespe per vendere sua madre, ma è anche convincente e quindi faccio un cenno di assenso. Gli appare un sorriso che taglia in due la faccia. Già non è un adone, adesso poi...

— Ecco, guardi qua e ascolti bene — e parte a raccontarmi le capacità del motore, il consumo pari a quasi zero e tutte le altre amenità della nuova Cycar.

— Senta — lo interrompo, — tutte queste cose le so, è inutile che me le ripeta. Io voglio sapere dell'antifurto, l'ultimo modello di antifurto. Niente altro.

Rimane un attimo sorpreso, poi torna a sorridere: — Ah, certo, mi scusi. Guardi, è semplicissimo e assolutamente infallibile, può anche lasciare i finestrini aperti e nessuno le ruberà l'auto.

— Bah, non è la prima volta che lo dite, ma si è sempre rivelata una bufala. Io voglio essere sicuro.

— Non si preoccupi, le do la dimostrazione. Stia a vedere.

Apri la portiera e si accomoda sul sedile del guidatore. Inserisce la scheda e l'auto si attiva.

— Ora saremmo pronti per partire, ma fingiamo invece di essere arrivati e aver parcheggiato.

Abbassa il finestrino poi toglie la scheda.

"Inserire allarme antifurto. Inserire allarme antifurto" dice la voce elettronica della Cycar.

— Vede questo pulsante? — Mi indica un bottone sul cruscotto riportante la scritta AF. — Ora lo pigiamo e l'antifurto è attivato. Abbiamo trenta secondi di tempo per uscire prima che si inneschi definitivamente — dice scendendo dall'automezzo.

Mi guarda, sempre sorridendo. — Pochi secondi ancora... ecco, ora posso dimostrarle come funziona.

Prende una sbarra di metallo, della quale nemmeno mi ero accorto, appoggiata alla parete vicina e fa per inserirla nello spazio aperto del finestrino.

— Stia bene attento.

La sbarra entra nella macchina e si spezza in due: metà in mano al venditore e metà all'interno del mezzo. Sono sbalordito, non mi sono reso conto di come sia successo.

— Mi scusi — faccio, — ma non ho capito cosa...

— Semplicissimo — ribatte, — una serie di raggi laser parte da vari punti e taglia qualsiasi cosa tenti di entrare.

— Quindi se il ladruncolo allunga il braccio...

— Esatto: zak, tranciato di netto. E senza possibilità di reinnesto, perché il raggio è studiato per cauterizzare all'istante il moncone.

Sono estasiato. — Fantastico — dico. Però mi viene un dubbio e chiedo: — Ma se il finestrino è chiuso? Se forza la portiera?

— Nessun problema. Dovesse aprire la portiera il laser partirebbe da sotto, ecco, guardi qui, e il risultato sarebbe il medesimo — risponde con gioia.

— Ascolti, sono intenzionato a prenderla, però mi serve un'ultima informazione.

— Dica.

— Per disinserire? Sa, non vorrei...

— Oh, ma certo. Semplice anche questo: deve prendere la scheda e appoggiarla su un punto qualsiasi della carrozzeria insieme a una delle sue mani, non importa quale. Vede, dopo l'atto di vendita, e il pagamento, ovviamente, le sue impronte digitali verranno inserite nel circuito della Cycar e solo lei potrà disinserire l'allarme.

— Perfetto — ribatto, — andiamo a stilare il contratto.

— Bene, la macchina è sua. Questa è la scheda di input e in questo CD ci sono tutte le istruzioni — dice il venditore consegnandomi una busta, — buon divertimento.

Soddisfatto, vado a prendere possesso del mio nuovo veicolo.

Apro la portiera e allungo la gamba destra per salire. L'odore di carne bruciata arriva prima del dolore.

Sento delle voci in lontananza. Cerco di alzarmi ma il corpo non mi risponde.

— Tranquillo, signor Faiz, tranquillo. Siamo in ospedale, è in uno stato di paralisi indotta. Tra poche ore tornerà come prima. O quasi.

Voglio parlare ma non esce la voce.

— Stia calmo, le ho detto. Abbia pazienza, ci vuole qualche ora perché la protesi aderisca.

Protesi? Ma che cazzo... La Cycar! Il laser... è mia, non doveva...

— Aaaa... — finalmente mi è tornata la voce, riesco a parlare di nuovo.

— Eccomi. Ora la stacco dal letto, ma non si agiti — dice l'infermiere muovendosi di qua e di là.

Lentamente riacquisto possesso dei miei arti, muovo le mani, i piedi.

I piedi!

Mi rendo conto di essere nudo e guardo in basso: la gamba destra dalla coscia in giù ha la pelle di un colore diverso.

— Le abbiamo messo una protesi tipo androide, non potevamo reinnestare l'arto tagliato.

Mi tornano in mente le parole del venditore. Mi deve qualche spiegazione.

Quasi avesse letto il mio pensiero, l'infermiere mi dice: — La prossima volta disinserisca l'antifurto prima di entrare in auto. Oppure cambi assicurazione, visto che la sua risponde solo per un arto all'anno.

(fine)

Nunzio Campanelli

COME STALATTITI, I RICORDI

Fulvio Staffieri, proprietario del celebre ristorante detto "Al Cuciniere", cuoco di eccelsa perizia e d'infame cocciutaggine, maestro nell'arte culinaria e terrore d'ogni vivandiere, famoso per le sue squisite pietanze quanto per i feroci rimproveri ai suoi lavoranti, quel giorno sembrava perdersi dietro pensieri d'altra fattura. Meditazioni sospese solo al cospetto di un esoso bottegaio altrettanto irascibile. Chiamò l'aiutante affidandogli il compito di ritirare la merce, e, dopo aver regalato un ultimo sguardo carico di disprezzo al petulante venditore, uscì dal mercato. Di fronte alla sua auto proprio non se la sentì di salirvi a bordo e tirò lungo impegnando una breve salita che portava al centro. Inciampando più volte sulle pietre affioranti dall'acciottolato di via del corso, non fece caso al respiro che iniziava a farsi prepotente, mentre alcune lacrime gli lasciavano righe di sale sulla pelle. Si appoggiò esausto alla parete di un palazzo per riprendere fiato. Poco più là un bar aveva sistemato dei tavolini lungo la via.

Seduto all'aperto, stava sorseggiando un caffè approfittando del sole autunnale per procurarsi un po' di tepore, forse l'ultimo della stagione visti i presagi d'inverno portati dal vento. Con gli occhi chiusi provò a liberarsi dell'inquietudine che lo aveva assalito lasciando lavorare l'immaginazione. Si sorprese invece a meditare sulla sua vita passata, ritrovando antichi ricordi di cui aveva perso memoria, che ora reagivano a ogni tentativo di relegarli di nuovo nell'angolo della mente in cui erano stati rinchiusi divenendo ancora più vividi. Da qualche giorno era preda di dubbi e incertezze come non gli era mai capitato prima, e la cosa lo angustiava. Soprattutto una questione, attorno alla quale si arrovelava, era arrivata a privarlo del sonno notturno, una domanda che si poneva di continuo. Cercava di capire se fosse giusto rendere così prezioso tutto quello che facciamo per credere che la nostra vita sia davvero importante. Oltretutto era una domanda priva di risposta, per quanto ne sapeva. Innervosito dal frenetico quanto immotivato lavoro della sua memoria, decise che era ora di ritornare indietro.

Percorrendo a ritroso la strada, notò che aveva parcheggiato l'auto di fianco a un alto palazzo di stile moderno, che non ricordava di aver mai visto. Strano, visto la mole dell'edificio. Si avvicinò alla porta d'ingresso, circondata da una moltitudine di targhe e

insegne, tutte in metallo luccicante. L'unica che non si uniformava alla norma essendo in legno consumato dalla pioggia e dal sole attirò la sua attenzione. "Biblioteca dei ricordi rimossi" lesse ad alta voce. Quella storia dei ricordi continuava a tormentarlo. Scrutò l'ora stabilendo che aveva almeno una mezzora di tempo. Se non avesse preso l'abitudine di tenere spento il telefonino si sarebbe reso conto che dal ristorante lo stavano cercando con urgenza, consapevoli che avrebbero dovuto iniziare da tempo i preparativi della cena, evenienza del tutto improbabile in sua assenza, e tale certezza gli sarebbe venuta meno.

Dopo aver spinto il grande portone di vetro entrò nell'ampio atrio del palazzo, che si rivelò desolatamente vuoto, così come la postazione del portiere. Senza sapere a che piano fosse la biblioteca, dopo aver dato un'occhiata di traverso alle scale che iniziavano la loro arrampicata poco distante, salì infine sull'ascensore senza curarsi del cartello appeso sulla porta che lo qualificava come "fuori servizio". Visto che anche la cabina era priva di una qualsiasi indicazione che lo potesse informare sull'ubicazione della biblioteca decise di raggiungere l'ultimo piano per poi scendere le scale fino a che non l'avesse trovata. L'ascensore, incurante del cartello che ne certificava l'inefficacia, partì dopo un paio di robusti scrolloni. Se Fulvio Staffieri avesse avuto i baffi si sarebbe potuto scorgere un sorriso sotto gli stessi. L'ultimo piano sembrava una replica dell'atrio; da una porta che conduceva agli uffici provenivano lontani rumori testimonianti la presenza di qualche forma di attività umana. Un'altra porta a fianco dell'ascensore che immetteva sulle scale si stava chiudendo proprio in quel momento, guidata nel suo lento movimento dalla molla di richiamo. Affrettandosi ad aprirla si affacciò dal parapetto della scalinata, senza riuscire a vedere nulla data la scarsa illuminazione. Quelli che sentiva, comunque, erano sicuramente i passi di qualcuno che stava scendendo di fretta gli scalini. Senza indugio iniziò anche lui la discesa.

Giunto al quinto piano, si trovò di fronte una porta imponente, di antica fattura che male si accordava con lo stile dell'edificio. Una scritta posta sopra l'architrave indicava che quello era il luogo che stava cercando. Dopo qualche esitazione, varcò la porta che immetteva nella biblioteca dei ricordi rimossi.

Fulvio Staffieri aveva dedicato la sua vita alla cucina, passando quasi tutto il suo tempo tra stoviglie e fornelli. Non era, però, privo di cultura, acquisita frequentando, nel limitato tempo libero, posti come quello in cui era appena entrato, preferendo in assoluto il contatto fisico con i libri piuttosto che affidarsi alla mediazione di un computer. Nel suo stesso ristorante aveva realizzato una piccola biblioteca di opere rare. Per questo motivo non avrebbe dovuto meravigliarsi di quello che stava vedendo, ma in effetti si ritrovò circondato da infiniti scaffali di legno colmi di ogni genere di libri, un labirinto che lo andava avviluppando nei propri meandri fino a fargli perdere l'orientamento. Per nulla spaventato da quella situazione stava percorrendo gli anditi della biblioteca colto da una specie di euforia indotta dallo stretto contatto con tutto quel sapere, accumulato nei secoli e ora a

sua disposizione. Dopo aver consultato varie edizioni, tra cui rari incunaboli di immenso valore storico e artistico oltrech  un non disprezzabile valore pecuniario, rimase meravigliato dalla facilit  con la quale era potuto entrare in quel luogo, magari per appropriarsi di una o pi  di quelle preziose edizioni, se solo lo avesse voluto. Mentre stava cercando di trovare la via dell'uscita gli parve di udire dei rumori a poca distanza, il che lo consigli  di muoversi per verificarne la natura.

Fulvio Staffieri camminava tra scaffali ricolmi di libri svoltando pi  volte in entrambe le direzioni tanto che ebbe la sensazione di essere ritornato al punto di partenza. La porta dalla quale era entrato, per , non c'era. Al suo posto una piccola libreria del tutto diversa dalle altre che, a giudicare dalle fattezze, avr  avuto al massimo una quarantina d'anni. La guard  meglio. La riconobbe. Era la sua, di quando i genitori lo portarono dai nonni, avendone avuto abbastanza uno dell'altro e, insieme, di lui, che per il solo fatto di esistere rischiava di compromettere la loro felicit . Quando fu abbastanza grande per capire il senso di quelle parole, che aveva udito entrambi rinfacciarsi senza curarsi della sua presenza, smise di incolparsi di quella divisione e inizi  a odiarli. Quell'odio lo penetr  in profondit , privandolo dei ricordi dell'infanzia, tra i quali quella libreria, e con essa tutti i libri che gli furono amici da bambino. Che ora erano li, di nuovo come allora. Ne prese uno. "Le avventure di Tom Sawyer". Sul risvolto della copertina c'era ancora un disegno che aveva fatto allora, ritraendosi con i vestiti di Tom.

Fulvio Staffieri, seduto in un angolo di quella sconfinata biblioteca, stava leggendo un libro per ricordare gli anni dimenticati dell'infanzia, e i ricordi crescevano in lui come stalletti, goccia su goccia, lasciando ognuno uno strato in attesa dell'altro, colmando in parte un vuoto di cui aveva dimenticato l'esistenza. Quando fin  di leggere Fulvio Staffieri ripose il libro da dove l'aveva prelevato. Non aveva pi  paura dei ricordi e non si sentiva pi  perseguitato dalla questione che gli impediva di dormire. In quella biblioteca, tra tante opere che valevano una fortuna, l'unica che veramente contava per lui era un vecchio libro per ragazzi del costo di pochi spiccioli. Appena riposto il libro, la libreria spar  e al suo posto riapparve la porta da cui era entrato.

Aveva finalmente ritrovato l'uscita.

(fine)

Seira Katsuto

DIECI SECONDI

Apro gli occhi e vedo una piccola figura rossa di fronte a me, non ho idea di cosa sia e men che meno di chi sia. Sembra fissarmi incuriosita, così provo a toccarla, ma mi ritrovo a sbattere contro un muro invisibile ai miei occhi.

Anche quella figura ha urtato contro qualcosa, allora riproviamo entrambi ad avvicinarci e con una sintonia quasi surreale finiamo nuovamente contro la parete. Sospiro e vedo tante bollicine uscire inaspettatamente dalla mia bocca, si stanno dirigendo verso l'alto, incomincio così a seguirle con lo sguardo.

Scorgo la superficie nella quale esse si librano.

Lo specchio d'acqua crea un miscuglio straordinario di colori, "mi piacerebbe raggiungerlo", ho pensato. Salgo quindi fino a emergere e mi sento improvvisamente mancare il respiro. Apro gli occhi, sono senza fiato e non capisco il perché.

Vedo, di fianco a me, una femmina, è bellissima, ricoperta da sfumature rosse, mi sento ipnotizzato a tal punto da avvicinarmi a lei senza muovere consciamente il corpo. Me la ritrovo di fronte, sperando provi le mie stesse emozioni, i suoi occhi sembrano illuminarsi al contatto coi miei e l'istante dopo ci ritroviamo già nel vortice dell'amore.

Apro gli occhi, ho una fame da lupi. Proprio in quell'istante vedo del cibo cadere dalla superficie, mi precipito a mangiarlo, vengo però spintonato da qualcosa che cerca di allontanarmi.

È una femmina molto aggressiva, capisco subito che vuole il mio cibo, ma non è mia intenzione permetterle di averlo così facilmente. Combattiamo, alla fine ne esco vincitore e soddisfatto finisco la mia merenda.

Apro gli occhi e vedo un uovo, di chi sarà? Decido di prendermene cura, assisto allora meravigliato alla nascita di una nuova piccola creaturina rossa e con una strana sensazione di gioia decido di accoglierla in questo mondo.

Così ho passato la mia esistenza e così l'ho continuata a dimenticare, momento dopo momento, fino ad arrivare a oggi.

Il giorno della mia morte.

Adesso, disteso sul suolo di un acquario, mi vengono alla mente tutti questi ricordi.

Quei ricordi che avevo sepolto chissà dove nella mia mente.

Vista dall'esterno immagino che sia davvero monotona e noiosa la mia vita, quando invece per me tutto sembrava sempre nuovo e spettacolare.

Adesso che sto morendo me ne rendo conto e non riesco a fare altro che pormi infinite domande.

Come ho fatto a dimenticarmi di tutto?

Di quando cercavo di avvicinarmi alla mia stessa figura, ma il vetro me lo impediva.

Di quando ho provato a uscire dall'acqua e non riuscivo a respirare.

Di quando ho fatto l'amore con lei, lei che ora mi sta accanto, osservando con uno sguardo confuso la mia dipartita da questo mondo.

E di quando l'ho sconfitta per il cibo, dimenticandomi persino di averla amata.

E soprattutto di quando ho accolto mio figlio al mondo, non ricordandomi nemmeno che lo fosse.

Come ho potuto scordare tutto questo?

Probabilmente sono davvero un caso perso e tutt'ora temo di dimenticarmi della mia stessa morte.

Ahimè, è proprio vero che ho la memoria di un pesce rosso.

(fine)

AACiola

LA PAZIENZA

Il professor Bonazza da alcuni giorni aveva perso la pazienza, e non trovandola più si decise di rivolgersi all'ufficio oggetti smarriti del Comune. Fu molto arduo per il professore, dotato di una mente brillante ma poco portata a risolvere i pratici problemi di vita quotidiana, districarsi tra i vari uffici municipali. Alla fine, dopo diverse e contrastanti indicazioni, lo trovò; naturalmente era in fondo a destra, come i servizi.

È vero che l'amministrazione pubblica, da un po' di tempo, cerca di presentarsi in modo amichevole ai cittadini, ma quel cartello, apposto sulla porta ben chiusa, con la scritta "Si prega di bussare e attendere", sembrava un ostacolo insormontabile. Bussò e attese qualche minuto senza che dall'ufficio arrivasse nessun segnale. Provò a bussare di nuovo e, per rinforzare il tutto, finse un colpo di tosse. All'interno si cominciò a sentire qualche rumore e finalmente giunse la tanto attesa parola magica.

— Avanti!

— Permesso! — urlò il professore entrando impaziente.

Nell'ufficio una grande vetrata separava l'area del pubblico da quella dei dipendenti; solo un piccolo pertugio permetteva il passaggio di minuscoli oggetti tra le due zone così ben delimitate. Come in molti uffici pubblici, la separazione non serviva certo a proteggere i miseri valori presenti, ma per salvaguardare i burocrati dal contatto immediato con i cittadini, come se questi fossero degli appestati verso i quali è necessario mantenere le dovute distanze. Con aria un po' annoiata l'unica impiegata presente alzò la testa da una rivista di gossip, nella cui lettura era precedentemente immersa.

— Mi dica come posso esserle utile signore. — disse la donna in maniera automatica, come le era stato insegnato nei corsi comportamentali effettuati, ma con l'evidente espressione di chi pensa cosa vuole questo seccatore.

— Buongiorno, — esordì il professore — è qui che si recuperano le cose perdute?

— Se qualcuno le ha ritrovate, sì.

— Ecco, io ho perso la pazienza e col lavoro che faccio, insegno matematica ai ragazzi, non possedere più la pazienza diventa complicato.

— La pazienza, — rispose la dipendente — potrebbe descrivermela, sa, per capire se ne abbiamo in magazzino.

— È difficile darne una descrizione, però, se uno la perde, se ne accorge di sicuro.

— Mi sembra alquanto vaga la sua definizione, signore. Ma almeno mi sa dire a cosa possa essere adibita. — Disse l'impiegata afferrando una penna e un foglio di carta, pronta a prendere nota delle indicazioni del professore. Un trucco che le serviva per fingere interessamento ai problemi degli altri, anche se spesso poi il foglio finiva direttamente nel cestino.

— Anche questo non è semplice spiegarlo. — Rispose pensieroso il professore. — Lei non ne fa uso signorina?

— Signora, prego! — rispose stizzita.

— Comunque, adesso che mi ci fa pensare — proseguì l'impiegata — credo che io stia adoperandola proprio in questo momento con lei. Però nell'inventario non risulta che sia mai stata ritrovata la pazienza di qualcuno e pertanto ritengo, con una buona dose di certezza, che la sua pazienza non ce l'abbia riportata nessuno.

— Ne è sicura signora, io ho provato a cercarla dappertutto, ma non la trovo più.

— Guardi, sono assolutamente sicura, noi qui di pazienza non ne abbiamo. Possiamo trovare molta arroganza ed egoismo, mi risulta anche tanta intolleranza, credo che sia diffusa anche l'ingiustizia, e non sa quanti pregiudizi sbuchino da tutti gli ambienti, ne abbiamo in abbondanza. Se ritiene che possano esserle utili queste cose gliene posso fornire quante ne vuole.

— No! No! — rispose spaventato il professore — già i miei studenti ne possiedono notevoli quantità.

— E allora mi dispiace ma non posso fare nient'altro per lei! — concluse l'impiegata.

— E non c'è la possibilità che venga ritrovata, magari nei prossimi giorni?

— È probabile, ma crede che se qualcuno trova della pazienza viene a portarla a noi? Se la tiene di sicuro, è un bene prezioso e appartiene a chiunque la usi, anche se in verità ne godono soprattutto gli altri. Comunque, per venirle incontro, mi lasci le sue generalità e nel caso sarà nostra cura ricontattarla, signor... — disse lasciando la frase a metà in attesa del nome del professore.

— Io sono il professor Giobbe Bonazza e abito in via, dunque in via... — mi dispiace signora mi sa che ho perso anche la memoria. — rispose il signore preoccupato.

— Caro Professore, quella talvolta la perdiamo tutti, magari è per questa mancanza che ci sono tutte quelle altre brutte cose. Comunque qui abbiamo tanti oggetti persi per la poca memoria, ma sono certa che i suoi ricordi non sono presenti nel nostro magazzino. — sentenziò l'impiegata.

— Già, probabilmente ha ragione. Forse è meglio che ritorni a casa, sempre se riesco a ricordarmi la strada, magari, se sono fortunato, nel tragitto ritrovo sia la pazienza che la

memoria. — disse il professore uscendo e, considerato che aveva perso la pazienza, fece sbattere accuratamente la porta.

L'impiegata, con fare infastidito, rimise al suo posto la penna, e riprese a leggere il giornale mormorando — Vai, vai, hai fatto perdere la pazienza anche a me e il guaio è che adesso c'è pure la mia da ritrovare.

(fine)

Carol Bi

MARGÒ

Margò si guardò le mani, rovinate dal freddo e dagli anni. Rovistò nelle ampie tasche del cappotto ed estrasse due caldi guanti di lana rossi, li infilò con cura godendosi per un attimo un tiepido calore, poi proseguì il suo cammino a passi veloci. Non aveva alcuna fretta, nessuno l'aspettava, ma negli anni aveva capito che quello era il passo da tenere per sopravvivere e poi era gennaio e si gelava, muoversi velocemente la riscaldava. Guardò il cielo, l'oscurità oramai aveva assorbito quasi tutta la luce e i suoni e i rumori della notte cominciavano piano piano a sostituire quelli del giorno.

Si fermò all'angolo tra via Matteotti e vicolo Carducci, come ogni sera chiuse per un attimo gli occhi, si spogliò di ogni pensiero, preoccupazione, ricordo e rimase in ascolto: il fischio di un treno, il rombo dei motori delle automobili, la voce di un uomo che parlava al cellulare, i tacchi delle scarpe di una donna, probabilmente due... un profumo buono, di pulito, di casa, di pioggia, di sudore, di cibo indiano, di fumo di sigaretta... qualcuno la urtò, aprì gli occhi e vide due ragazzi sui vent'anni che si allontanavano sghignazzando; non si curò di loro e proseguì il suo cammino. Alzò il bavero del cappotto e lo strinse forte intorno al collo, una folata di aria gelida l'aveva schiaffeggiata non appena aveva svoltato verso via Verdi. Le abbaglianti luci delle vetrine sembravano una giostra, a Margò quasi bruciavano gli occhi dopo aver camminato per un chilometro nella semioscurità. Quando la sua vista si adattò si avvicinò alla vetrina del negozio d'abbigliamento vicino al ristorante cinese, quello dove un tempo faceva tutti suoi acquisti: poggiò le mani al vetro gelido, nonostante il disappunto della commessa che all'interno stava applicando un cartellino a un abito rosso.

Margò era incantata davanti a quegli abiti, rapita e avvolta in una bolla isolante in cui fluttuava e dall'alto si vedeva quindici anni prima, le sembrava così reale l'immagine di quella giovane donna che usciva dal negozio colma di borse di carta sotto il braccio e inconsciamente allungo una mano per toccare quell'immagine così autentica, così vera... ma un'altra spinta, da dietro, la fece quasi cadere. Gli occhi bruciavano sempre più, forse una lacrima era scesa, un rigolo caldo su un viso gelido e invecchiato troppo presto, un po' per la stanchezza, un po' per la nostalgia, un po' per la paura del futuro. Si asciugò ve-

locemente il viso con il polsino del cappotto, si guardò intorno e finalmente scorse casa sua. Attraversò velocemente la strada non appena il semaforo si illuminò di verde. Aprì la porta e raggiunse il suo nido, l'angolo che ormai da tanti anni le dava conforto. Si diresse verso la biglietteria automatica, spostò leggermente il cassettoncino d'acciaio e con sollievo trovò ancora il sacco nero che aveva meticolosamente nascosto nell'incavo della macchina, era ancora tutto lì. Un cartone pesante che faceva da materasso, due coperte, una in lana e l'altra in pile, una saponetta, due bottiglie d'acqua e la statuina di Padre Pio. Posizionò il cartone nell'angolo destro del corridoio, prima delle scale, dove non passava quasi nessuno; tolse il cappotto e appallottolandolo lo trasformò in cuscino; si avvolse le coperte intorno e si coricò. Chiuse gli occhi e pensò a sua sorella, mentre lo stridio del treno che arrivava da Roma raccoglieva gli ultimi passeggeri della sera.

(fine)

Laura Traverso

MAGICO INCONTRO

Era immersa in una luce dorata. Quel colore scintillante era ovunque posasse lo sguardo. A creare quell'effetto stupefacente erano i raggi del sole che filtravano attraverso le fronde degli alberi ormai quasi spogli. I sempreverdi, invece, fedeli alla loro natura, non cambiavano mai il colore del proprio abito, donando a quel posto affascinanti e luccicanti cromie. L'aria era pungente e fredda in quella stagione ormai invernale.

Avanzava lentamente per meglio assaporare la magia di quel luogo.

Sentiva sotto i suoi passi un allegro scricchiolio. Erano gli aghi dei pini, ormai invecchiati e lasciati cadere, ad avere creato sul terreno quel morbido tappeto.

Il profumo che la circondava era inebriante e unico come solo l'odore del bosco può essere: le tante vite vegetali che lì abitavano sprigionavano quell'essenza balsamica per l'olfatto, regalando pace e aria pura.

Il suo cammino proseguiva accompagnato da una dolce e acuta melodia: era il canto degli uccelli a dare voce a quel concerto assai particolare che si espandeva attorno a lei.

L'ambientazione era perfetta per placare il suo animo inquieto.

Si era sentita tanto disperata quando aveva deciso di intraprendere quel breve viaggio, lontano da tutti i suoi simili. Aveva necessità di stare da sola.

Conosceva bene quel posto. Da molti anni, però, non c'era più ritornata.

Era il luogo della sua infanzia, di quando era bambina. Suo padre la portava sovente in quel bosco a raccogliere i frutti che la natura offriva a seconda delle stagioni; ma anche solo per passeggiare e godere così di un'atmosfera unica.

Mentre avanzava lentamente andava col pensiero al passato.

Era stata lieta la sua infanzia, i suoi genitori l'avevano amata tanto, regalandole ricordi sereni a cui poteva attingere nei momenti cupi della vita.

Se ne erano andati entrambi ormai, erano tornati alla loro stella di partenza, lasciando nel suo cuore un vuoto enorme. A quel pensiero provava una sorta di lacerazione, che si faceva sempre più acuta in momenti di smarrimento come quello che stava vivendo adesso. Lo chiamano "mal di vivere", e lei ne sapeva qualcosa... ma voleva trovare il modo

per mettere fine al suo tormento interiore. Ciò che maggiormente l'affliggeva era la solitudine.

In quella soleggiata giornata invernale, circondata da una natura incontaminata, non si sentiva sola, avvertiva la presenza di suo padre accanto a lei. Quel bosco incantato aveva compiuto un miracolo, cancellando dal suo cuore la malinconia e la disperazione che l'attanagliavano prima di arrivare.

Il suo era stato un tentativo. Sperava, prima di partire, che in un luogo così, e sola con se stessa, sarebbe riuscita a ritrovarsi.

Considerò che non occorre andar lontano per connettersi con la propria anima.

A volte la soluzione è a un passo da noi, e basta allenarsi all'ascolto del nostro cuore per non perdersi.

Adesso si sentiva serena. Avanzava circondata dai rumori del bosco quando a un tratto avvertì una presenza a poca distanza da lei. Non sopra la sua testa, ma in basso, sul terreno scricchiolante sul quale passeggiava. No, non si trattava delle canterine creature alate, bensì di altro... Ma cosa? Chi mai poteva turbare la sua quiete?

Guardò con attenzione, non vide nulla. Proseguì ma con la netta sensazione di essere seguita. Si girò di scatto, non c'era nessuno. Nessuno era visibile ai suoi occhi, eppure...

Cominciava a non essere più tanto tranquilla, una sorta di terrore le si insinuò sotto la pelle. Sentì un brivido lungo la schiena, un tremito alle gambe e il fiato corto. Adesso faticava a respirare, aveva paura. Le vennero in mente i tanti fatti di cronaca nera che ogni giorno accadevano nel mondo. Allungò il passo, adesso desiderava solo uscire dal bosco. La magia di poco prima aveva lasciato spazio all'angoscia.

Chi la seguiva? Sino a pochi istanti prima era convinta di essere da sola. Cercò di calmarsi, forse si sbagliava, forse nessuno la pedinava, forse era solo un'idea strana, un capriccio della sua mente.

Si diede della sciocca ma intanto continuava a camminare spedita, rendendosi conto di essersi addentrata molto, troppo.

Ora si sentiva innervosita dal nuovo stato d'animo che l'aveva privata della pace interiore appena ritrovata.

Cercò di scacciare quella sensazione di fastidio, volle trovare la forza dentro di sé e calmarsi, ma ecco che un rumore, a poca distanza da lei, la rimise in allerta.

Non si sbagliava, non era una sua idea, era certa di avere udito un fruscio, intanto, però, continuava a non vedere niente e nessuno.

Continuò a camminare impaurita quando a un tratto sentì un flebile lamento, simile a un miagolio — forse è un gatto — pensò rassicurata.

Allora tornò indietro di alcuni passi e cominciò a esplorare nei dintorni.

Vide un cespuglio, lo esaminò con attenzione girandovi attorno, e con sua grande sorpresa scorse un gattino nero con gli occhi verdi come la giada.

La guardava impaurito mentre cercava di nascondersi e di farsi ancora più piccolo: sembrava un gomitollo di pelo.

— Ma guarda! Così eri tu che mi inseguivi? Ma che ci fai qui tutto solo? Dove è la tua mamma?

Il micio intanto aveva iniziato a miagolare con forza, sembrava un pianto disperato, un'urgente richiesta di aiuto. Non accennava neppure ad andarsene, si limitava a guardarla con aria supplichevole.

Come un automa, senza starci tanto a pensare, la donna tese le braccia a quella povera creatura impaurita che si lasciò docilmente catturare.

Il suo cuore batteva forte quando se lo portò al petto, poi si calmò e cominciò a fare le fusa.

La giovane si guardò attorno, con molta attenzione, in cerca della mamma del piccolo gatto, ma non c'era traccia di essa.

Cosa doveva fare a quel punto? Abbandonarlo ancora? — No — disse a se stessa — non è pensabile lasciarlo qui tutto solo. Cominciò ad accarezzarlo e si sentì felice.

Era partita col morale a terra per recarsi nel bosco della sua infanzia. E lì aveva trovato la pace e un delizioso essere vivente tutto nero, con il pelo arruffato e gli occhi vispi e verdissimi.

Intanto era arrivata alla sua auto. Era impreparata, come poteva trasportarlo? Dopo un attimo di smarrimento ricordò di avere nel bagagliaio un panno che poteva andare bene per l'occasione: avvolse in sicurezza la bestiola, l'adagiò sul sedile a fianco al suo, avviò il motore e partì.

Uno strano disegno del destino aveva dato vita all'incontro tra due solitudini.

— Non tutto è spiegabile con la ragione — disse tra sé — forse è un regalo del mio papà... Gli occhi le si riempirono di lacrime: era un pianto di gioia e di gratitudine.

Il tramonto lasciava ormai spazio all'imbrunire. La giornata volgeva al termine. Qualcosa di bello stava per incominciare.

(fine)

Ida Dainese

BUON 1945!

Era stanca, ma non riusciva a dormire.

Senza togliere l'uniforme da crocerossina, si era stesa un attimo e aveva chiuso gli occhi, ma i rumori si sentivano ancora meglio. Se ne stava immobile ascoltando il cigolio delle brande al di là della tenda, i passi, i mormorii, i lamenti, e quel sordo riecheggiare di colpi sulla linea dei combattimenti.

"A che serve curare questi soldati" pensò, "disinfettare le ferite, cucire gli squarci? A che serve se poi li rimandano laggiù?"

Alzò il braccio posando il dorso della mano sulla fronte e osservò il soffitto della tenda e l'incrocio dei pali che la sostenevano. L'odore delle medicine e dell'etere si mescolava a quello del sangue e impregnava le cose e le persone. Sentì che aveva ricominciato a piovere e pensò ai soldati fuori, nel fango.

Si alzò e tornò dall'altra parte; avrebbe dormito più tardi, quando e se le fosse venuto sonno.

Non appena videro la sua ombra aggirarsi tra le brande, i mormorii divennero più distinti.

— Infermiera, ho sete...

— Infermiera, la morfina...

— Infermiera, per favore...

Passò da una branda all'altra, distribuendo piccoli sorrisi di routine, mentre le dita esaminavano bende, lacerazioni e ustioni. "È tutto in ordine" pensava, concentrandosi come sempre sulle ferite e non sugli esseri umani.

Come avrebbe potuto sopportarne i lamenti se li pensava come uomini, nella loro vita di tutti i giorni, accanto alle loro donne e ai figli? Non erano uomini come suo padre, non erano ragazzi come suo fratello.

Forse era stata anche troppo in prima linea, doveva chiedere il trasferimento in un ospedale di città, più attrezzato, o in uno al mare, dove i feriti, in convalescenza, passavano le giornate al sole, dove l'odore della guerra non arrivava a tradimento tra la polvere e la pioggia.

— Ci mandano un convoglio, finalmente! — disse il medico — Trasferiremo i malati che sono in grado di viaggiare, questo ospedale da campo non è più sicuro.

La linea del fronte si era fatta più vicina, il rumore dei colpi si sentiva bene nonostante il frenetico vociare, gli ordini gridati, l'infinito sferragliare di oggetti metallici, il trepestio dei passi risucchiati dal fango e l'andirivieni tra i camion bianchi con l'enorme croce rossa.

Mentre finivano di sistemare le barelle, tornò dentro e vide il cappellano che dava l'estrema unzione al ragazzo nell'angolo. Con le ferite che si ritrovava, non sarebbe dovuto arrivare fino a quel mattino, invece era ancora vivo e non era un bene perché così il viaggio per lui sarebbe stato un supplizio.

Intanto che il cappellano finiva, preparò l'iniezione di morfina. Girando la testa fasciata il ragazzo si accorse di essere l'ultimo rimasto.

— Non lasciatemi qui, a morire da solo — singhiozzò.

— Non lasceremo indietro nessuno, soldato. — disse lei. Fece l'iniezione, poi si spostò per lasciare spazio ai barellieri.

Il soldato sopravvisse al viaggio. Arrivò nel grande ospedale, tranquillo ed efficiente, e quando lo misero in quel letto comodo e pulito, vicino a una finestra da dove avrebbe potuto vedere il cielo, si sentì quasi più vicino a casa, abbassò la guardia e la vita lo tradì.

Intontito dalla morfina, strinse piano la mano dell'infermiera, la chiamò "mamma", come faceva la maggior parte di loro prima di morire, e se ne volò via prima dell'alba, portandosi via i suoi sogni, i suoi progetti, le sue speranze e la sua voglia di cambiare il mondo.

Sul registro, accanto al nome, l'infermiera scrisse la data del decesso: 31 dicembre 1944. Fuori aveva cominciato a nevicare.

(fine)

Draper

APPUNTAMENTO AL BUIO

— Qual è la tua storia? — le chiesi.

Moira mi squadrò. Provò a replicare, ma la risposta le sfiorò sulla bocca, un paio di labbra color ciliegia che l'avevano già tradita con un ghigno. Che l'avessi sorpresa?

— E come rispondo? — esordì lei — Ci vorrebbe un'eternità.

— Tu provaci. Non dirmi qualcosa di te, dimmi qualcosa di tuo.

— Un segreto?

— Anche, sì.

— Magari dopo, se fai il bravo. — e con un piccolo gesto si lasciò cascare sul viso quel vaporoso ciuffo di capelli. In un attimo, metà della sua anima era svanita sotto una coltre di ciocche corvine, mentre l'altra continuava a guizzare nell'occhio gemello.

Trascorsa qualche ora, ci accorgemmo di non aver ordinato nulla se non del Malbec. È il mio preferito, aveva confessato Moira, e così, attornati dagli invadenti sguardi nel ristorante, c'eravamo cibati solo di parole e vino rosso.

— Guarda — bisbigliò lei a un certo punto. S'era scoperta il braccio sinistro. La luce dei cerini le serpeggiava a sprazzi sulla pelle, accarezzando un intricato arabesco di cicatrici — Eccolo il mio segreto — fece, con la voce appena pastosa e quelle sue dita da violinista che mi sfioravano — Ora però tocca a te. Qual è la tua storia?

— Te la racconterò, ma non qui. Vieni — mormorai — Andiamo via.

Fuori dal bistrot le presi la mano e passeggiammo assieme per ore, fino alla scalcinata soglia d'un basso nella città vecchia, non lontano dai moli. Casa sua.

— Entra pure. — Chiusi la porta, e subito le ombre dell'andito ci inghiottirono. Ritrovai Moira sul divano, seduta a gambe incrociate. — Avvicinati — biascicò dolce verso di me, con la mano in grembo — Poggiati qui.

Le obbedii e mi lasciai andare. Ero ubriaco.

— Forza, adesso raccontami.

— Com'è che hai detto? — chiesi — Ci vorrebbe un'eternità?

— Sì, caro — mi disse, prima d'affondarmi i denti in gola — Ma non era una battuta.

(fine)

Gabriele Ludovici

LA LUNA INUTILE

— Brindisino?

— Lalà lalà lalààà!

Si respirava un'atmosfera piuttosto euforica nella sede dell'associazione culturale "StraLunati" di Coldelmonte. Alterigio Qualunquelli, presidente del direttorio generale dei comitati periferici dell'associazione, aveva da poco annunciato una notizia di quelle "bomba". Ebbene sì, il loro spettacolo teatromusidanzante (ancora senza nome, senza trama e senza programma) aveva ottenuto il patrocinio della Provincia. In altre parole, degli ingenti fondi a disposizione da spendere a piacimento e senza dover rendere conto a nessuno, eccezion fatta per il poco esigente pubblico coldelmontano.

— In alto i calici!

L'impatto tra la ventina di bicchieri causò una leggera pioggia di prosecco misto ai residui dello Chardonnay e delle Ceres bevute nelle due ore precedenti. In sede erano attrezzati con un ben rifornito baretto, nelle occasioni importanti ingaggiavano persino un barman ma per quell'incontro improvvisato si era deciso di optare per qualcosa di più facilmente mescibile.

Dopo la breve riunione conclusasi con un salomonico vabbè poi al limite ci si aggiorna dopo le feste, il variegato gruppo di artistintellettuali si era addentrato già da qualche minuto nelle lande delle chiacchiere senza costrutto. Qualunquelli, ridendo sotto i baffi, si soffermò ad ammirare la propria creatura: un manipolo di inetti disposti a poco per mettere in scena il nulla. Personaggi ibridi, sfuggenti ma ancorati a delle necessità di cui non avevano mai fatto virtù: il dover sostenere le ormai defunte aspettative di genitori e insegnanti. Dell'arte lì non importava niente a nessuno, l'avevano messa da parte prima di impararla; era il mezzo per raggiungere un fine francamente ignoto a tutti.

Rotte ufficialmente le righe con l'ultimo brindisi, i presenti si divisero in capannelli. Alcuni improvvisarono una tragedia greca sull'imminente sessione d'esami universitari, curiosamente senza contemplare l'ipotesi di mettersi a studiare per superarli ma prodigandosi, in un secondo momento, nella presa in giro di professori e matricole. A dirla tutta i primi iniziavano a essergli coetanei e i secondi potenzialmente figli, ma oramai dieciquindici anni fuori corso equivalevano, accademicamente parlando, a un quarto d'ora di

ritardo. Boccheggiavano come pesci sazi, ingurgitando patatine e birre come se gli avessero installato un meccanismo all'altezza delle mascelle.

Poco più in là stavano i veterani, appesi ai loro drummini spenti e rispenti. Dalle loro micronuvole di tabacco si propagavano blandi temporali di esternazioni unidirezionali, piccoli comunicati stampa per un pubblico inesistente. Il leitmotiv era "dimostro la mia apertura mentale fingendomi intollerante". Il menù presentava etero che parlavano male gay, gay che insultavano neri, neri che inneggiavano ai partiti xenofobi, donne che contestualizzavano stupri in presenza di abbigliamenti femminili troppo succinti e uomini che lamentavano la scarsa copertura mediatica degli episodi di violenza contro i loro pari sesso, evidenziato dalla mancanza di un termine come "uomicidio".

Verso le ventitré molti membri degli StraLunati si resero conto di trovarsi nel limbo di metà settimana e che l'indomani si sarebbero dovuti alzare a un orario decente, come promesso a loro stessi. Con una certa flemma, iniziò il valzer della ricerca di cappotti, sciarpe, borse e tascapane.

Nello stesso momento il signor Donato imboccò il vicolo in cui si trovava la sede dell'associazione culturale. L'anziano uomo era uno dei pochi invisibili di quella cittadina piuttosto benestante. Sulla settantina, costantemente avvinazzato, indossava un logoro cappotto blu scuro stretto stretto, a evidenziare una pancia colma più di vizi che di pane. La sua testa era nuda, calva e tonda, imperlata di sudore a dispetto del clima rigido; sul volto si scorgevano appena dei lineamenti arrossati dal freddo e contratti in una smorfia rassegnata. A Coldelmonte nessuno ricordava più perché si fosse ridotto in quel modo: la disoccupazione, un incidente, un divorzio, psicofarmaci o tutto questo insieme.

Non era silenzioso il signor Donato, aveva molto da dirsi in quelle lunghe notti da trascorrere passando da un androne all'altro, alla ricerca di portoni semichiusi e condòmini compiacenti. Quella sera però si era trincerato in un silenzio causato dall'incessante battere dei propri denti. La temperatura si stava rapidamente abbassando, una robusta tramontana aveva già fatto pulizia di nubi nel cielo.

Nella penombra di quel vicolo male illuminato, l'anziano scorse il gruppetto di persone che sostava davanti all'associazione. Si avvicinò seguendo l'istinto di cercare punti riparati in prossimità di luoghi frequentati. Nessuno si curò di lui, gli artistintelletuali erano impegnati in una discussione sulla figura della settimana bianca nella cinematografia di Vanzina.

Il signor Donato era molto miope e per altri motivi ci vedeva persino doppio, ma sull'insegna listata in oro scorse nitidamente "...Luna..." e "culturale", quindi si sentì come in dovere di dare il proprio contributo. Gli piaceva comporre dei semplici versi, riusciva così a memorizzarli facilmente. Non si considerava di certo un poeta ma, in fondo, non si considerava proprio nulla e ormai aveva perso da tempo l'abitudine di interrogarsi sulla propria esistenza. Certo, le poche volte in cui si era arrischiato a recitare versi in

pubblico era divenuto oggetto di scherno e battute sul suo stato, come dire?, lievemente alterato. Tuttavia, rassicurato dalla lettura delle parole luna e culturale, si fece coraggio e prese a declamare:

— Freddo è l'oblio in cui sono immerso, triste e beffardo è il destino perverso...

Erano lì, erano in venti. Dalle vacanze vanziniane passarono, del tutto indifferenti alle parole dell'anziano, a caldeggiare l'eventualità di una vegan week di gruppo per riprendersi dai cenoni e presentarsi all'appuntamento di Capodanno in forma smagliante. Avrebbero documentato la loro impresa attraverso delle stories da pubblicare sul profilo Instagram dell'associazione; l'hashtag sarebbe stato #felicevegannonuovo.

Donato, confuso da quei discorsi pieni di parole a lui ignote, proseguì:

— Dimenticato da questo universo, prendo soltanto... il che m'è concesso...

Bocciata la vegan week per paura di perdere eventuali follower vegani suscettibili, i membri dell'associazione affrontarono la spinosa questione di come organizzare la cena-raccolta fondi per la carestia in Niger evitando che la loro sede si riempisse di immigrati. Venne proposta una selezione di massimo cinque esponenti del centro di accoglienza locale, purché venissero già mangiati.

— Luna che ascolti ogni mio turbamento, pronta tu accogli il mio vuoto lamento...

L'anziano uomo pronunciò questo passaggio con un tono di voce elevato, esalando un umile effluvio di Tavernello enfatizzato dall'assenza forzata di igiene orale. Di tacito ma comune accordo, gli artistintellettuali si salutarono in una girandola di goliardiche bestemmie, gridolini, notifiche e altri suonini indistinguibili che si ovattavano con l'accelerare dei loro passi.

— Questi che vedo saranno un po' umani?

La domanda dell'anziano svanì nei vapori del suo fiato. Le sagome di quei tizi erano già lontane, claudicavano verso le invitanti luci del centro.

— Possiate morì tutti quanti domani — concluse il signor Donato.

(fine)

Roberto Bonfanti

CHEESECAKE E CAFFÈ

— Chissà se Kurt fa ancora quei sogni inquieti?

La domanda della ragazza giunse improvvisa nel silenzio del locale, quasi ignorata dall'uomo seduto al bancone. In realtà lui l'aveva ben compresa e la faceva decantare lentamente, mischiandola con il sapore del cheesecake ai mirtilli che stava centellinando. Fra sé ne apprezzò la finezza lessicale, forse involontaria, l'uso di inquieti al posto di inquietanti; trovò l'aggettivo assai adatto per descrivere i tratti caratteriali del soggetto in questione. Allo stesso tempo fu sorpreso da quanto quella domanda suonasse stonata nella solita, banale, partitura delle loro conversazioni. Forse era arrivato il momento di affrontare un argomento tanto a lungo evitato.

Solo dopo aver posato la forchettina sul piatto ormai vuoto si decise a rispondere: — Quello che davvero vorrei sapere è se i suoi sogni siano divenuti realtà.

— Sarebbe una cosa ben strana, non trova?

Il Professore rifletté su quelle parole. Aveva una sua teoria ma, come se volesse prendere tempo, le chiese: — Quanto tempo è che non vedi Kurt?

— Eh, non saprei... un bel po'. Diciamo che è sparito da parecchio, più o meno da quando lei ha iniziato a venire a fare colazione qui.

— Una coincidenza singolare.

— Cioè, vuole dire che non vi siete mai incontrati?

— Appunto.

— Mah, non ci avevo pensato. Oh, ma lei intende?

— Ma no, ma no, probabilmente hai ragione tu, è solo un caso.

Sottolineò il concetto con un gesto della mano, agitandola come per scacciare un pensiero molesto, poi riprese, quasi distrattamente: — Dicevi dei suoi sogni, cosa ci trovi di strano?

— Insomma, quelle sue visioni di bruchi, di boschi notturni avvolti nella foschia, di cavità nei tronchi degli alberi...

— Questa è la parte più poetica. Il punto cruciale è la mutazione del suo corpo, me l'hai descritta così bene nei dettagli, proprio come te la raccontava lui: le gambe e il busto

che si gonfiano, diventano molli e lo costringono a strisciare, le braccia che si atrofizzano, la vista che diventa sfaccettata... Ricordi che aveva anche iniziato a trovare repellente l'anatomia umana, con i suoi tratti sgraziati e inutili, al punto di provare ribrezzo perfino per se stesso?

— Sì, è vero, negli ultimi tempi mi diceva spesso quanto gli fosse difficile guardarsi allo specchio.

— Già... Vuoi sapere a che conclusione sono arrivato? Penso che i suoi fossero sogni di regressione e di rinascita, l'assurda voglia di chiudersi in un bozzolo nella condizione di crisalide. Sai cos'è una crisalide?

— Un insetto? — azzardò la ragazza.

— Non proprio, è una farfalla non ancora formata. Secondo me Kurt adesso è in uno stadio intermedio della metamorfosi, è avvolto nella seta, dorme, sogna e si prepara a essere libero, a volare.

— Lei mi spaventa, Professore! Sarebbe mostruoso, se fosse vero.

— Sì, hai ragione. È folle, folle e mostruoso.

Nella tavola calda calò il silenzio, disturbato solo dal ronzio di un tubo al neon che stava morendo.

— Lo sai cosa ha fatto Kurt?

— Io so solo quello che mi ha detto lei. Non credevo che... che...

— ...che potessero esistere degli uomini così malvagi? Lui ti raccontava i suoi sogni, a me è toccato interpretare i suoi incubi.

Lei chinò la testa, concentrata sul panno umido che stava passando sul piano di legno scuro.

— Ti sei mai chiesta perché vengo sempre qui?

— Per il cheesecake e il caffè, naturalmente! — celiò la ragazza, sollevata dal repentino cambio d'argomento.

— Quello è uno dei motivi, però io vengo soprattutto per te, mi piace la tua compagnia.

— Che dice, Professore? Io sono solo una cameriera.

— Apprezzo la tua modestia, ma per me tu sei molto di più. Sei la luce nelle mie tenebre.

— Lei è strano, ma anche galante. Sa come lusingare una donna, ai suoi tempi deve essere stato un vero dongiovanni.

— Ai miei tempi? Ti sembro proprio tanto vecchio?

— Oh, mi scusi, non volevo dire questo! Però ammetterò che potrei essere sua figlia.

Esitò un attimo prima di replicare, turbato dal fugace ricordo di un giorno d'estate e di un'altalena che oscillava, vuota: — E chi ti dice che tu non lo sia davvero?

— Professore! Lei ha sempre voglia di scherzare!

— Che cos'è la vita, se non uno scherzo?

— Eh, non lo so, lei mi confonde con la sua filosofia! La mia è tutta in questo posto, fra la macchina del caffè e il bancone.

— Dovresti toglierti il grembiule e uscire, c'è tutto un mondo fuori.

— Giusto, come dice lei. Ma qui è più semplice.

Il Professore sorrise per l'ingenua saggezza della ragazza. Trovava quella conversazione simile a una partita a scacchi con un principiante, inesperto ma imprevedibile. Adesso si sentiva confuso da quel gioco e non riusciva a scegliere la mossa successiva.

Fu lei a rompere lo stallo: — Vuole un'altra tazza di caffè?

— Grazie cara, lo gradirei molto.

— Nero, senza zucchero e con un goccio di panna fredda, dico bene?

— Nessuno mi conosce come te.

Fu la cameriera a sorridere, questa volta. E con la stessa affabilità appoggiò la tazzina sul bancone, dicendo: — Ecco fatto, — poi aggiunse, cambiando espressione e intonazione della voce, quasi sussurrando, — si sbrighi a finirlo, è ora di andare.

— Di già? Non mi ero accorto che fosse così tardi. Vorrei chiederti solo un'ultima cosa: che prendeva Kurt quando veniva qui?

Lei si era voltata e stava armeggiando con la lavastoviglie, disse qualcosa, ma un rumore coprì la sua risposta e lui non la intese.

Il triplice scatto della porta blindata inghiottì la tavola calda, con tutti gli sgabelli, il bancone e la ragazza. L'unica cosa che riuscì a salvare, afferrandolo al volo, fu il caffè.

L'agente, entrando, notò il suo gesto. Quel portare alle labbra una tazzina invisibile, stringendola fra pollice e indice, non lo sorprese più di tanto, era ormai abituato alle bizzarrie di quell'uomo.

Lo lasciò terminare la sua pantomima, poi gli appoggiò una mano sulla spalla e disse semplicemente: — Andiamo Kurt, è ora.

— Sì, — rispose il Professore, con in bocca il gusto del caffè più buono della sua vita, — è ora di volare.

(fine)



Tutte le opere incluse in questo documento sono pubblicate sotto licenza **Creative Commons** (*Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia* - www.creativecommons.it). Le opere originali di riferimento si trovano sul sito www.braviautori.it.

Tu sei libero:



di riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare queste opere.

Alle seguenti condizioni:



Attribuzione. Devi attribuire la paternità di ogni singola opera nei modi indicati dall'autore o da chi ti ha dato l'opera in licenza e in modo tale da non suggerire che essi avallino te o il modo in cui tu usi l'opera.



Non commerciale. Non puoi usare queste opere per fini commerciali.



Non opere derivate. Non puoi alterare o trasformare queste opere, né usarle per crearne altre.

- Ogni volta che usi o distribuisce queste opere, devi farlo secondo i termini di questa licenza, che va comunicata con chiarezza.

- In ogni caso, puoi concordare col titolare dei diritti utilizzi di ogni opera non consentiti da questa licenza.

- Questa licenza lascia impregiudicati i diritti morali.

Gli autori delle opere pubblicate nel presente documento possono essere contattati personalmente attraverso le loro schede personali presenti nello portale www.braviautori.it.

una produzione

www.BraviAutori.it



Questo sito offre la possibilità agli **autori** di pubblicare le proprie **opere** in qualsiasi formato (testi, immagini, audio e brevi video). Il sistema funziona con l'integrazione di un database che gestisce numerose **statistiche** indicizzate, **recensioni** dei lettori, **tags cloud**, un comodo **segnalibro**, un **forum**, una **chat**, un **correttore di testi** che vi cambierà la vita, la possibilità di creare una **propria pagina web** con link statico, **messaggistica** immediata tipo messenger o tramite messaggi privati.

Nel nostro forum organizziamo **gare di scrittura creativa**, dove i migliori elaborati saranno pubblicati nei nostri **e-book** liberamente scaricabili. Le nostre attività prevedono, inoltre, **concorsi letterari**, collaborazioni con altri siti letterari e associazioni, pubblicazioni periodiche su **antologie** cartacee o in ebook dei migliori lavori pubblicati dagli autori o derivati dai nostri concorsi e tanto, tanto altro.

Le opere pubblicate nel formato **ODT** (LibreOffice, OpenOffice), **DOCX** (Word), **ePUB** (Electronic Publication) e **TXT** saranno trasformate in pagine HTML e saranno udibili grazie a una voce automatica che leggerà il testo. Questa funzione è molto utile per i **non vedenti**.

Per tutti gli utenti (anche non iscritti) e per tutti gli autori che vogliono pubblicare le loro opere, il portale BraviAutori.it è totalmente **gratuito!**

Non indugiare oltre, **[ENTRA!](#)**



Sostieni la nostra passione!

Se tutto ciò che ti offriamo gratuitamente ti è piaciuto e ti è stato di aiuto, puoi contribuire alla crescita con una **donazione libera**, oppure acquistando i nostri [libri](#).

Con le donazioni si diventa automaticamente soci per 12 mesi dell'Associazione culturale BraviAutori. I soci dell'Associazione che si registrano nel sito, possono [scaricare direttamente](#) gli ebook **completi** delle nostre pubblicazioni su carta.

Per effettuare la donazione puoi scegliere uno dei seguenti metodi:

Puoi fare un versamento sul conto corrente bancario

Iban: **IT 07 C 03062 34210 0000 5002 3193**

intestato a *Massimo Baglione* (titolare del conto dell'Associazione)

Puoi cliccare su uno dei loghi "Donazione" e fare una ricarica sul conto online di PayPal.

Oppure puoi ricaricare con il **Send Money** della tua banca verso l'email:
direzione *chiocciola* braviautori.com.

Vi ringraziamo sin da ora per la vostra generosità!

Indice generale

Stefano Giraldi Ceneda - La soffitta.....	4
Teseo Tesei - L'Angelo e lo scrittore.....	8
Namio Intile - La truffa.....	10
Daniele Missiroli - Il pianeta dei sordi.....	13
Marco Daniele - Gli Osservatori.....	15
Fabrizio Bonati - Il cappellano.....	17
Fausto Scatoli - Ultimo modello.....	21
Nunzio Campanelli - Come stalattiti, i ricordi.....	24
Seira Katsuto - Dieci secondi.....	27
AACiola - La pazienza.....	29
Carol Bi - Margò.....	32
Laura Traverso - Magico incontro.....	34
Ida Dainese - Buon 1945!.....	37
Draper - Appuntamento al buio.....	39
Gabriele Ludovici - La luna inutile.....	40
Roberto Bonfanti - Cheesecake e caffè.....	43